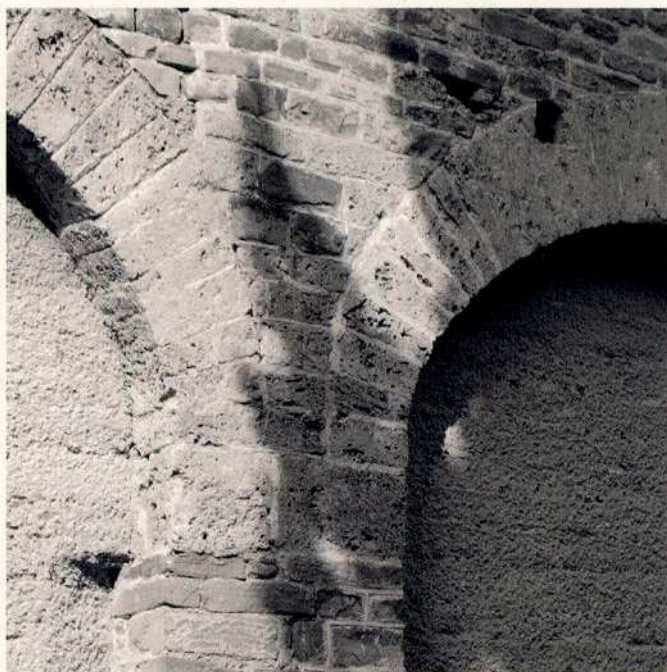


INTEMEVLION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 21 (2015)

INTEMELION

n. 21 (2015)

cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici
a cura dell'Accademia di Cultura Intemelina

Direttore: Giuseppe Palmero


Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3)
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)
Christiane Eluère (Direction des Musées de France L.R.M.F. - Paris)
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée –
UMR 7298 Université d'Aix-Marseille - MMSH)
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelina)


Coordinamento editoriale

Fausto Amalberti (*Editing*)
Graziano Mamone (*Segreteria*)
Beatrice Palmero (*Coordinamento scientifico*)

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 0184356294

 <http://www.intemelion.it>

ISSN 2280-8426

 redazione@intemelion.it



Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Aprosiana. Con il contributo della “Cumpagnia d’i Ventemigliusi” e dell’Asso Lab StArT AM.

Giacomo Casarino

**Malattia o sofferta simulazione?
Un'improbabile "possessione diabolica" a fine Seicento.
Padre Carlo Boasi, alla Certosa di Pesio**

Introduzione

La Chiesa post-tridentina in Italia, fieramente militante, prima, per vincere definitivamente la lotta contro l'“heretica pravità” protestante, poi, per consolidare la sua azione disciplinatrice nei confronti della inquieta temperie barocca, ha bisogno di nutrirsi della mobilitazione del preter e del soprannaturale, di connettersi con la diffusa percezione del sacro come prodigio, come *mirabilia*, come matrice cioè di fenomeni teratologici¹: il miracolo, come da sempre, è “segno” di santità, anche se quest'ultima può talvolta, per altri versi, risultare falsa (affettata o simulata). Fenomeni non nuovi dunque, ma che si avverte ora la necessità di distinguere dalla mera superstizione, e soprattutto manifestazioni che vanno governate e incanalate nell'alveo della nuova ortodossia.

Assicuratasi, a seguito del Concilio ed a partire dai vertici, una rigida cornice istituzionale e dogmatica, ora è tutto un pullulare dal basso di fenomeni, che oggi attribuiremmo con qualche approssimazione al campo della parapsicologia, in cui era spesso difficile discernere l'intervento degli angeli da quello dei demoni, l'estasi mistica (e la conseguente fama di santità) dalla magia nera, diabolica: di questa

¹ Per una visione d'assieme, K. PARK - L. DASTON, *Le meraviglie del mondo: mostri, prodigi e fatti strani dal Medio Evo all'Illuminismo*, Roma 2000. Vedi inoltre: P. FONTANA, *Materiale per lo studio della profezia e della teratologia a Genova e in Liguria (secc. XVI-XVII)*, in *Chiesa e profezia*, a cura di G. CALABRESE, Roma 1996. Casi di donne del Genovesato che partoriscono esseri mostruosi sono riportati in A. SCHIAFFINO, *Memorie di Genova (1624-1647)*, a cura e con introduzione di C. CABELLA, Genova 1996 (Quaderni di Storia e Letteratura, 3).

seconda la strega (lo stregone) è il soggetto-agente, oggetto e vittima ne è il posseduto/a, l'invasato dagli spiriti maligni.

I posseduti generalmente, durante l'esorcismo, accusano terzi come colpevoli del loro stato, della loro condizione: entrando dentro il corpo, il demone è la malattia (o è la causa della malattia), quale può essere diagnosticata da un *fisicus*, ossia dal medico (ma si veda più avanti circa il rapporto tra possessione e malattia).

Va ricordato a questo punto che le arti magiche, e dunque anche la stregoneria e la negromanzia, e quelle astrologiche, secondo una tradizione che risale alla cultura giudaico-cristiana, sono il veicolo per evocare il demonio dal quale e per insegnamento del quale ebbero origine².

Spesso le manifestazioni (perdita di coscienza, svenimento, stati di catalessi e di *trance*, l'esprimersi in lingue sconosciute, la capacità di divinazione, di predizione) si mostravano tanto nell'un versante quanto nell'altro, fenomeni così ambigui, dunque, da far risultare difficile l'esercizio della *discretio daemonum*, l'attribuzione del prodigio agli spiriti *boni* oppure ai *mali*³.

La nuova struttura "ordinamentale" della Chiesa cattolica rivaluta ed esalta, recuperando l'antica scolastica nella nuova versione "gesuitico/ spagnola", il ruolo di mediazione tra la terra e le sfere celesti, animate e governate dai *daemones boni*, cioè dalle varie gerarchie angeliche. Fin qui si spingono (ed oltre, fino alla visione del divino e del Paradiso) i "viaggi dell'anima", i *raptus* delle mistiche.

Quanto alla repressione e all'allontanamento dell'elemento demoniaco "sotterraneo" (i diavoli), essi storicamente erano assicurati da un ordine presbiteriale, pur minore, come quello dell'esorcistato.

Soprattutto le congregazioni monastiche cinquecentesche dovrebbero essere le sedi e i motori di quel rigorismo e di quell'ascetismo in cui la nuova sensibilità religiosa si condensa. Ma proprio e preferibilmente nei conventi, laddove l'itinerario di perfezione e di santità viene faticosamente perseguito, e specialmente nei monasteri femminili, si insinua l'attacco diabolico, il quale, partendo talora da un singolo soggetto, si generalizza coinvolgendo epidemicamente l'intera comunità.

² T. GREGORY, *Principe di questo mondo. Il diavolo in Occidente*, Roma-Bari 2013.

³ Significativo il caso della cappuccina Maria Vincenza Buonvisi, (Lucca, 1646), che da supposta santa viene poi reputata indemoniata.

È nota e studiatissima la numerosa casistica del primo Seicento (mi limito a ricordare, per la Francia, Loudun, Louviers, ma anche Aix-en-Provence, e, per l'Italia, Carpi)⁴, dove è l'elemento maschile e sacerdotale (il direttore spirituale e/o il confessore, spesso accusato di "sollecitazione in confessionale"⁵ nei confronti della sua "pupilla"), ad essere incolpato quale agente dell'infezione diabolica tra le "sorelle" monache⁶.

Anche se la "nuova scienza", secondo taluni, incomincia, a partire dal 1680-1710⁷, ad incrinare incisivamente l'interpretazione teologica della possessione, vengono tuttavia narrate, seguendo la scuola ippocratico-galenica, come tipiche manifestazione dell'isteria (*suffocatio uteri*), il rigetto, con vomito o deiezione, da parte delle indemoniate, di ogni oggetto o groviglio possibile (pietre, chiodi, vetri, aghi, capelli, ossa umane, polvere di becco, unghie ecc.) che il ventre si trova inopinatamente ad ospitare⁸. È il maleficio o fattura, opere diaboliche messe in atto mediante quelle che uno studioso ha definito modernamente «facoltà psichiche transitive», cioè attraverso «la capacità dell'anima e della mente di agire in occulto sui corpi, trasformandoli senza contatto, a distanza»⁹. In altre situazioni è il diavolo ad entrare direttamente, di propria iniziativa, nel corpo di una persona.

La scienza psichiatrica ancora nel secondo Ottocento nominerà e classificherà come sindrome isterica da possessione demoniaca ovvero

⁴ Risalendo indietro nel tempo, cioè a metà Cinquecento, l'epidemia demoniaca, come nel caso di Kintorp (nei pressi di Strasburgo), è così forte da propagarsi fuori dal monastero.

⁵ Di natura prevalentemente sessuale.

⁶ La vicenda di Louviers (1643) è interessante perché il presunto prete stregone era morto dieci anni prima degli eventi diabolici. Dopo l'esplicita accusa di alcune monache "possedute", la sua tomba fu riaperta e il cadavere condannato al rogo.

⁷ Viceversa, il vero decollo dell'arte esorcistica in senso curativo andrebbe collocato attorno al 1560: è quanto asserisce G. DALL'OLIO, *Alle origini della nuova esorcistica. I maestri bolognesi di Girolamo Menghi*, in *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, a cura di G. PAOLIN, Trieste 2001 [ma 2003], pp. 81-129.

⁸ Peraltro, già nel 1548, Johann Wier, medico, allievo di Cornelio Agrippa, aveva dimostrato come la credenza secondo la quale i "posseduti" erano in grado di ingoiare e mantenere nello stomaco oggetti di ogni genere fosse falsa.

⁹ V. MARCHETTI, *Controllo e disciplinamento dell'immaginazione religiosa nella chiesa evangelica tedesca*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. PRODI con la collaborazione di C. PENUTI, Bologna 1994, pp. 295-356.

come istero-demonopatia eventi che si erano segnalati in gruppi di donne (dunque, isteria collettiva) nell'Alta Savoia (Morzine) e in Carnia (Verzegnise).

La potenza demoniaca non colpisce solo gli umani, essa può nascondersi e apparire ovunque¹⁰, in determinati territori, tanto che si racconta che quando si dovevano fondare conventi fosse talvolta necessario contendere il terreno agli spiriti maligni, costretti ad abbandonarlo solo dopo una lunga ed ostinata difesa.

Adirittura un intero paese (Issime, in Val d'Aosta) nell'anno 1600 è funestato da terremoti, esalazione di "vapori orrendi" ed altre vessazioni ad opera del diavolo, come si ricava da missive tra le locali autorità religiose e civili e da atti processuali¹¹. Il diavolo viene perfino citato in giudizio, laddove – si scrive – compare e si presenta sotto il nome di Asterote.

Ritornando nell'ambito degli "umani", l'episodio di (presunta) possessione che vado ad illustrare riguarda invece una singola persona, un maschio, padre Carlo Boasi, certosino: un episodio sicuramente minore, certamente "sospetto" per i tratti che lo caratterizzano, ma, proprio per la sua apparente banalità (che sottende al contrario, con tutta probabilità, un'accorta, convergente regia di più soggetti: ma vedi, *infra*, al par. 7), paradigmatico di un'epoca e di un ambiente.

Occorre riconoscere che i pur rari casi che si ricordino di possessione maschile, specialmente nella loro manifestazione epilettica, mal si accordano ovviamente con la teoria della *suffocatio uteri*, ma tant'è¹². Sarà un medico "moderno" nella seconda metà del Seicento, Johann Jakob Waldschmidt¹³, a confutare quella teoria adducendo come «contrario

¹⁰ Ad esempio, in una foglia di insalata, mangiata da una suorina che rimase dunque posseduta. La leggenda, sempre significativa pur se risalente alla tarda antichità, è raccolta da GREGORIO MAGNO, *Dialoghi* 1, 4,7 vol. 1, pp. 34-36.

¹¹ Archivio di Stato di Torino (= AST), Duché d'Aoste, mazzo 6, Issime, n. 1. come riportato da A. FABRETTI - P. VAYRA, *Il diavolo ad Issime. Il più sensazionale processo del Seicento*, Torino 1970.

¹² Galeno teorizzò che, «in quanto provocata dall'utero, l'isteria è soprattutto malattia femminile, ma [...] ne ipotizzò una forma maschile: entrambe le forme dovute alla ritenzione del seme per eccessiva astinenza sessuale»: D. PICKERING WALKER, *Possessione ed esorcismo - Francia e Inghilterra*, Torino 1984, pp. 17-18.

¹³ Protomedico dell'Assia e professore a Marburgo, morto nel 1687. Autore di *Opera medico-practica*, Francofurti ad Moenum, sumptibus Friderici Knochi, 1695¹.

alla ragione e prima di tutto all'anatomia [il fatto che] l'utero possa abbandonare la sua sede [...]», notando però come «sintomi simili [si ritrovano] anche negli uomini, nei quali tuttavia non si trova utero»¹⁴.

Rechiamoci ora nel territorio ove si svolge il principale evento e da cui parte la nostra narrazione: Val di Pesio e la sua Certosa. Risulta da più fonti che le Certose di Rivarolo (Genova), Pesio e Casotto, fossero legate, a partire dal Quattrocento almeno, da un particolare vincolo reciproco, altamente simbolico, quello della preghiera a suffragio dei loro rispettivi defunti: il che motiva, e concorda, con la consuetudine di scambiarsi temporaneamente dei monaci in qualità di *hospites*, dato rilevabile nelle carte sei-settecentesche. Il tutto si inquadra, oltre che nell'ovvia appartenenza alla stessa Provincia dell'Ordine, quella lombarda¹⁵, nella (relativa) contiguità territoriale¹⁶.

L'ipotesi che la Certosa di Pesio ricoprisse, nell'economia di questi scambi, un ruolo particolare ci viene suggerito dall'evidenza consegnataci "casualmente" dalle fonti, dal fatto che, nel giro di soli quattordici anni (1691-1704), ben due monaci genovesi (al secolo, rispettivamente, Gio Antonio Boasi e Felice Ferrari) vivano in quel convento avventure, a dir poco spiacevoli, che valgono a farli ritenere, l'uno e l'altro, diversamente e genericamente infermi o, comunque, inidonei alla vita religiosa estremamente "austera", tipica dell'ordine di San Brunone.

1. Il "post-factum" del 1704 : parziale, illuminante analogia retroattiva

Giugno 1704: Felice Ferrari, monaco professo della Certosa di Genova, *hospes* in quella di Pesio, si trova ristretto *ad tenendam cellam pro carcere [...]* in virtù di un decreto deliberato l'ottobre antecedente dal Capitolo Generale dell'Ordine¹⁷.

¹⁴ Traduzione dal latino di *Opera medico-practica*, cit., lib. IV, *De morbis mulierum*, *Casus XV*, p. 529.

¹⁵ Una delle tre province dell'Ordine certosino in cui nel 1369 fu suddiviso il territorio italiano (le altre due sono la Tuscia e quella detta di San Bruno, nel Meridione).

¹⁶ « Anche il fatto della vicina Certosa di Casotto, anteriore appena di due anni dalla fondazione della nostra [Pesio], e cresciuta nel numero dei Monaci oltre quello permesso dalla primitiva consuetudine dell'Ordine (non più di 12), aveva costretto il Priore di Casotto a pensare ad un'altra sede non troppo lontana, per uno smembramento »: <http://www.certosadipesio.org>

¹⁷ AST, Certosini Val Pesio, mazzo n. 11.

Piuttosto che di un reato o colpa grave, al Nostro sembrano imputarsi *suas proprietates*¹⁸ (alla lunga incompatibili), considerate comunque di non lieve importanza, vista la gravità della pena che lo vede ristretto *ad ordinis voluntatem*: una durata detentiva che appare indefinita, senza un termine esplicitamente prefissato, condanna cui il monaco reagisce col più grave atto di ribellione, con la rottura della disciplina monastica (in particolare dei voti di obbedienza e di *stabilitas*¹⁹), cioè con la diserzione.

Il 4 di detto mese di giugno, ispezionata dai confratelli, la sua cella è rinvenuta vuota, abbandonata dal detenuto: non resta che constatare la fuga. Scatta l'ordine che più persone si rechino in varie località viciniori al fine di rintracciare e ricondurre il Ferrari alla Certosa. L'operazione della cattura e del rientro si esaurisce in giornata; ad un'ora dopo il tramonto Felice Ferrari si ritrova consegnato nelle mani del priore.

Il più fortunato, la persona che più prontamente intuisce il probabile itinerario del fuggitivo è il converso²⁰ Benedetto Castellano, il quale, dopo aver perlustrato invano la città di Mondovì, giovandosi di un postiglione, raggiunge Ceva. Ivi incontra il Ferrari in un'osteria, fuori dalle mura, « [...] vestito di sopra con un tabarro nero, e di sotto con un cucullino²¹, senza tonica, sopra di un giuppone [...] ».

Anche il frate “donato”²² Gio Antonio Botero raggiunge Ceva

« [...] seppi ch'in questa [osteria] era stato la sera assicurato da Fr. Benedetto Castellano et io lo viddi in letto, dal qual poi levandosi mi mostrò il cocollino, e mi disse, vedete ch'io son ancor religioso. Mi disse parimente che già voleva ritornare alla Certosa [...] ».

¹⁸ Tradurrei con « temperamento particolare, umorale ».

¹⁹ Nell'*Ordinatio Capituli Generalis anni 1680, Pars Secunda, De novitiis*, al capitolo 12 si fa menzione ai voti di obbedienza, povertà, castità, “stabilità”.

²⁰ Fratello laico in una comunità monastica.

²¹ Sopravveste di alcuni ordini religiosi che si infila come una pianeta ed è fornita di cappuccio (latino classico, *cucullus* = cappuccio).

²² Donati: in un primo tempo operai aggregati al monastero, divennero poi monaci con abito e stile di vita simile a quella dei conversi. Non vincolati da voti, a differenza di questi ultimi, e con regole meno rigide: ad esempio, non sono tenuti a partecipare alle preghiere notturne.

Una fuga, a quanto si vede, alquanto timorosa e incerta che, al di là della dichiarazione forse velata di ipocrisia e di affettazione, non escludeva l'ipotesi di far ritorno alla Casa.

Tuttavia, di lì a pochi giorni, il 30 giugno, l'incaricato di portare il pranzo al carcerato non « lo vede né lo sente ». Viene allora dai Padri nominata una commissione che, recatasi sul luogo, trova chiusa tanto la prima quanto la seconda porta della cella-prigione, *sed respicientes ad fenestram ferreis cancellis munitam, ibi reperimus cancellos fractos*: così recita il resoconto. La rottura dei cancelli (ottenuta necessariamente con la forza, ma non si ritrovano gli strumenti necessari a quella bisogna) non esclude di per sé che il Ferrari possa trovarsi nel perimetro del monastero, ma un'attenta perlustrazione dà esito negativo.

Dopo tre giorni di ricerche all'esterno lo ritrovano a circa quattro leghe di distanza (circa nove chilometri) in un bosco, lui *fugientem per abrupta montium, per concava vallium*. Nelle vicinanze fu poi ritrovata la scala di cui il monaco si era avvalso per superare i recinti del sito.

Le ultime notizie che abbiamo di lui risalgono al 1709, allorché il priore di Genova dichiara che Felice Ferrari « [...] per infermità non può vivere la vita religiosa e che perciò gli si permetta di passare ad altro ordine meno austero [...] »²³, anche se, ad onor del vero, un decreto tridentino vieterebbe una tale operazione²⁴.

2. Padre Carlo Boasi, certosino, “maleficiato incurabile”

Post-factum? Giudicheranno i lettori se quanto sopra narrato, restituisce, fatte le debite differenze, una qualche forma di analogia con l'episodio (temporalmente antecedente rispetto alla vicenda del Ferrari), oggetto del nostro studio, che vede protagonista Gio Antonio Boasi.

²³ V.G. GALBIATI, *La Val Polcevera e la Certosa di Rivarolo (dal 1297 al 1801)*, Genova 1927. Mi è capitato di rintracciare una supplica a Martino V (anno 1420, datata Firenze), nella quale viene richiesto da parte di un certosino genovese, un non meglio individuato Lorenzo, che il papa faccia in modo da persuadere il Padre Generale dell'Ordine a che lui, insofferente dell'austerità e della solitudine cui lo costringono le regole, venga trasferito al sacerdozio secolare: v. *Suppliche di Martino V relative alla Liguria I, Diocesi di Genova*, a cura di B. NIGRO, D. PUNCUH, A. RONCALLO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XIII (1973), pp. 100-101.

²⁴ Cap. XIX, sess. XXV: ma vedi oltre nel testo e in nota (n. 89).

L'accostamento tra i due casi si farebbe stringente, se si riuscisse a dimostrare che la possessione diabolica del monaco professo Carlo Boasi (di cui *infra*) fosse del tutto, per intero simulata, al fine di sfuggire alla pesantezza della regola certosina ed ottenere (per via diversa da quella dolosa e, in qualche modo violenta, adottata dal Ferrari), lo stesso obiettivo: quello di liberarsi, facendosi escludere dall'Ordine, dalla pesantezza della vita conventuale certosina.

(Oppure, ma gli effetti sarebbero gli stessi, se si trattasse di un'autosuggestione – dunque, inconsapevole – atta a produrre lo stato di malato e/o di indemoniato). Ma così non sembrerebbe, se prestiamo fede a tutte le testimonianze che vogliono il Boasi sottoposto a diurne cure esorcistiche prima che egli prendesse l'abito, decenni prima, addirittura fino dalla prima età (vedi *infra*).

Dunque, Gio Carlo nasce a Genova, frequenta il collegio dei Gesuiti, come da sua e da altre testimonianze, entra nell'ordine dei certosini²⁵ all'età di diciotto anni²⁶ (quindi non emancipato, ma sotto la potestà paterna, ragion per cui il padre è sempre fatto oggetto delle citazioni giudiziarie²⁷). Egli, una volta vestito l'abito monastico, assume

²⁵ Annotato lui e il fratello Alessandro tra i monaci di Rivarolo nel dicembre 1687, come risulta da atto di locazione stipulato dal monastero: Archivio di Stato di Genova (= ASG), *Notai della Valpolcevera*, n. 384, notaio Lorenzo Riso.

²⁶ Professo nel 1686, all'età di diciotto anni, come si evince dal breve di Innocenzo XII, copia acclusa agli atti processuali (vedi foto): ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105, notaio Giacomo Leonardo Badaracco. Sembra solo una casuale coincidenza temporale che Gio Antonio entri nella "religione" certosina alla vigilia o in concomitanza della condanna del quietismo da parte di Innocenzo XI con la bolla *Caelestis Pastor*. Tuttavia vale la pena notare che in Valpolcevera, cioè nella stessa vallata ove è situata la Certosa, in quegli anni esistevano Congregazioni delle Figlie di Maria istituite in alcune parrocchie, coinvolte in qualche modo nel movimento quietista. Tali Congregazioni furono abolite da un decreto arcivescovile del 6 febbraio 1688. L'Inquisizione aveva già provveduto nel 1685 a proibire un libro anonimo, ma « dato in luce da un sacerdote genovese », intitolato *Tesoro mistico scoperto all'anima desiderosa d'orazione*: v. L. NUOVO, *Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento, in Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/II), p. 339. Sul quietismo a Genova cfr., da ultimo, P. FONTANA, *Il censore censurato. Giacinto Parpera, l'Inquisizione, il quietismo e l'antiquetismo a Genova tra il 1688 e la metà del XVIII secolo*, in « Ricerche teologiche a cura della Società Italiana per la Ricerca Teologica », 23/1 (2012), pp. 219-240.

²⁷ Le citazioni, "precetti" e "scritture" durante l'iter giudiziario vengono indirizzate anche a lui, il padre, *et etiam ad cautellam...*

significativamente – quasi a propria protezione – il nome del padre, Carlo, nientemeno che cancelliere della Curia arcivescovile genovese. Risulta anche che portasse l'abito da prete prima di farsi monaco²⁸.

Entra nella Certosa di Rivarolo, nei pressi di Genova (vi assumerà la funzione di sacrista), ma « il superiore non ebbe soddisfazione del suo noviziato perché dava segno di materie »²⁹.

« [...] è però vero che esso non voleva fare la professione ma spinto da qualche monaco parziale la fece [...] »³⁰ saranno otto in dieci anni che fece la sua professione ma non fu accettato con soddisfazione di tutti [...] dopo la sua professione veniva ali matutini di giorno e di notte come li altri monachi come anche continuò a celebrare la santa messa con devotione [...] dopo che detto don Carlo Boasi ritornò da la certosa di val di Pesio, e venne ad habitare in questo monastero [...] dall'ora in qua esso non è venuto al Choro ne giorno ne notte ne celebrato la santa messa per essere stato riconosciuto energumeno dichiarato dal nostro padre generale³¹ per le prove che ne fecero fare li padri di val di Pesio per li segni e disturbi che dava a Reverendi padri come indemoniato e li detti disturbi li continua qui [...] »³².

Quindi « dava segno di materie », aveva svolto un noviziato insoddisfacente, ma, una volta “professo” e prima di recarsi in Val di Pesio, partecipava regolarmente alle varie celebrazioni liturgiche: in quel periodo la sua condotta lasciava a desiderare, ma evidentemente egli, dotato di qualche capacità di autocontrollo, « celebra[va] con devotione ».

Il quadro si complica, una volta che si prendano in considerazione atti comprovanti lo stato di indemoniato del Boasi risalenti al 1688 e da lì a scendere fino agli anni della sua prima gioventù.

²⁸ Testimonianza di Gervasio Pizzorno.

²⁹ Più correttamente “matterie” (da “matto”): significa stramberie chiasose, quindi “dar di matto”.

³⁰ Fa qui capolino, anche se timidamente e avanzata da terzi (come risulta dal testo), un'ipotesi di monacazione forzata. Si tratta della fattispecie tipica cui pone rimedio l'autorizzazione alla *restitutio in integrum adversus lapsus quinquennii*, emessa dal papa su raccomandazione della Congregazione del Concilio, cui i postulanti normalmente si rivolgono per essere sciolti dai voti. Il che fornisce validi argomenti all'interpretazione che si tenta di trarre a conclusione del presente lavoro.

³¹ La dichiarazione del padre generale e le conseguenti sanzioni sul piano liturgico hanno chiaramente natura cautelativa e/o disciplinare, non essendo stato ancora autorizzato e istruito il procedimento che porterà alla sentenza.

³² Testimonianza, in data 8 settembre 1695, di Gerolamo Guastavino, certosino di Rivarolo, sacerdote da vent'anni: ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105.

La causa relativa al Boasi era stata affidata, regnante Innocenzo XI (deceduto nel 1689, a lui successe Alessandro VIII), a Giulio Vincenzo Gentile, arcivescovo di Genova, e al priore della Certosa³³: successivamente, attraverso il breve di Innocenzo XII, 1695 (v. *infra*), che sanciva la *restitutio religionis in integrum*³⁴ passò al successore del Gentile, G. B. Spinola e al nuovo priore Lorenzo Armirotti. A loro spetterà il compito di decidere della conseguente nullità della professione monastica³⁵. (Giulio Vincenzo Gentile era morto un anno prima del breve, nel luglio 1694).

Comunque, alla Certosa di Pesio qualcosa di grave, di molto grave (“le prove”!) dev’essergli accaduto, se il suo comportamento, una volta tornato a Rivarolo, a detta di tutti, muta radicalmente: passa dall’essere considerato carente nella sua formazione di novizio, ma, comunque, ossequioso delle regole, a confermarsi invece come sicuramente invasato dal demonio, e per di più disturbatore della quiete monastica.

Non è dato sapere in che cosa consistettero queste “prove”, ma evidentemente esse furono molto pesanti e durevolmente stressanti (qui si delinea l’analogia col cronologicamente successivo caso di Felice Ferrari), tanto che il Boasi, probabilmente nevrotico e, comunque, molto suggestionabile, nel 1691 (datazione non ulteriormente precisata) alla Certosa di Pesio [...] *cum Monachus hebdomedarius aqua benedicta circumstantes de more aspergeret, idem Carolus in terram cum inconditis clamoribus et contorsionibus provolutus*, come recita l’accennato breve pontificio [...]³⁶.

L’incipit del breve [...] *Procurator Generalis Ordinis Carthusiensis Nobis nuper* (grassetto mio: recentemente) *exponi fecit* [...] squaderna un problema: la mancanza di riferimenti ad antecedenti, eventuali pronunce pontificie evidenzia come quest’atto intervenga a ben quattro anni di distanza dall’evento di Pesio (1691). Perché? Che cosa

³³ In atti del notaio Giacomo Leonardo Badaracco (ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105).

³⁴ La *restitutio in integrum*, in generale, è un atto di risarcimento che consiste nel ripristinare la situazione di fatto esistente prima del danno occorso.

³⁵ Cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *La congregazione del Concilio e lo scioglimento dei voti religiosi. Rapporti tra fratelli e sorelle*, in «Rivista storica italiana», 118/1 (2006), pp. 51-79.

³⁶ Breve di Innocenzo XII, *datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Anulo Piscatoris Die XVI Julij MDCXCV Pontificatus Nostri Anno Quinto*.

si cela dietro questo annoso ritardo? L'interrogativo non può che rimanere aperto.

Comunque, l'intervento di Innocenzo XII vale a riavviare il procedimento, evidentemente rimasto in sospeso, con tutta probabilità per la morte dell'arcivescovo Gentile, il quale « come deputato della Sacra Congregazione [aveva fatto] riconoscere [...] don Carlo [come indemoniato, maleficiato] »³⁷.

Da quel momento (luglio 1695) riparte la raccolta delle prove a carico del Boasi, in primo luogo tramite attestazioni rilasciate dai monaci di Pesio³⁸ e poi proseguite nel monastero di Genova e nello scagno di Giacomo Leonardo Badaracco, notaio, cancelliere e *actuarius*, sito a Genova nella piazza chiamata Piazzanuova la nuova.

Al di là delle assenze coatte, cioè dall'astensione dalle celebrazioni liturgiche che risultano cautelativamente imposta dal superiore – astensione che al Boasi viene peraltro rimproverata in sede istruttoria, come se fosse una sua scelta, e comprovata da testimoni forse disinformati, inconsapevoli –, le testimonianze raccolte nell'iter processuale, accelerato durante l'anno 1695 a seguito del breve pontificio (si va dai monaci agli esorcisti esterni allo speziale al cuoco del monastero all'ortolano ecc.), convergono, più o meno, con la “sostanza” espressa dall'*hospes* milanese Benzoni³⁹, personaggio forse maggiormente attendibile in quanto da poco tempo implicato nelle dinamiche interne alla Certosa genovese.

Benzoni asserisce:

« [...] nel tempo che son qui è stato travagliato dal demonio con gettar urli e spaventar li monachi et altre persone secolari di modo che li monachi restano inquietati tanto di notte come di giorno per suddetti urli clamori storcimenti et atti che fa »

ed aggiunge, come tanti altri testi del resto, un “sentito dire”: e « l'istesso anco ho inteso che esso faceva prima che io venissi ».

È importante quest'ultima affermazione che “apre” all'ipotesi che il Boasi fosse maleficiato prima ancora di entrare in monastero, per quanto

³⁷ Gervasio Pizzorno.

³⁸ In atti del notaio Enrietto Becolto in data 5 marzo 1692, estratte il 21 maggio, stesso anno, dal notaio Gio Batta Leone (ASG, *Notai della Valpolcevera*, n. 333). Tuttavia, non mi è stato dato reperire né l'originale presso l'Archivio di Stato di Cuneo né la copia estratta presso il notarile dell'Archivio di Stato di Genova.

³⁹ ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105.

circostanza contraddittoria con il (regolare, ma contrastato) superamento del suo noviziato. Del resto numerose attestazioni (v. *infra*) concordano, ripeto, nel descrivere l'ancora secolare Gio Antonio sottoposto dal padre stesso, fin dalla gioventù, alle cure assidue di vari esorcisti genovesi.

In quel lontano periodo si fece « leggere e scongiurare » più e più volte, ma, si afferma nel testimoniale di don Antonio Maria Carosso,

« havendolo [...] esorcizzato moltissime volte non restò libero et ho inteso poi che è stato essorcizzato da Padre Gabriele delle Scuole Pie e dal curato di San Vitto[re] et anco ho inteso che è stato essorcizzato dal Padre Matteo di Giesù Maria [Minimi di San Francesco da Paola] doppo di me »⁴⁰.

Dunque, uno stuolo di innumerevoli esorcisti, il che comporta una successione di fallimenti di tale pratica magico-terapeutico-sacramentale. Spesso si diceva trattarsi di liberazioni temporanee, seguite, come nella patologia “naturale”, da “ricadute”.

E, comunque, come giustificare questi scacchi nella lotta contro il diavolo, restando indubitabile e molto potente la virtù dell'esorcismo? Le cause del mancato effetto del rito, che si adducevano nella vulgata, potevano essere di vario ordine: o perché gli indemoniati non si erano completamente purgati dei loro peccati oppure perché gli esorcisti non erano del tutto preparati oppure, ancora, perché Dio non voleva dare a loro (a specifiche persone “ordinate”) il dono di averla vinta sul Demonio, che aveva viceversa riservato ad altri.

Conviene a questo punto chiarire, contro i luoghi comuni, in che cosa consista l'esorcismo, che *in primis* non significa cacciare il demonio da un corpo e da un'anima, ma imporgli l'obbedienza, un giuramento, invocando la suprema autorità di Dio: *adjuro te, spiritus nequissimus, per Deum omnipotentem ...*

« Che il prete, attraverso lo scongiuro, abbia il potere di costringere il diavolo a dire la verità risulta implicito nei manuali cattolici di esorcismo, che gli insegnano a interpretare il diavolo, a chiedere il suo nome, se abbia dei compagni, quando sia entrato in quel corpo, per quale motivo, quando se ne andrà e quale segno darà della sua dipartita »⁴¹.

⁴⁰ Testimonianza resa dal Carosso, già rettore della chiesa parrocchiale di Begato (Valpolcevera), in data 7 settembre 1695.

⁴¹ D. PICKERING WALKER, *Possessione ed esorcismo* cit., p. 11.

(Noto che nessuno di tali elementi compare in alcuno degli esorcismi, cui il Boasi certosino viene sottoposto, di quelli cioè in qualche modo descritti, sia pure sommariamente).

Insomma, la direttiva era di dare credito al Maligno, ma senza accondiscendere e indulgere a sue spontanee dichiarazioni.

Come si difende, se si difende, il monaco accusato? In occasione del passaggio dei Padri Visitatori della Provincia Lombarda⁴² (1693), due anni dunque prima del breve pontificio che ridarà impulso al procedimento, il Boasi consegna loro una scrittura il cui *incipit* è del tutto indicativo del suo comportamento remissivo: « Mi comandino li miei Superiori ».

Più articolata è la memoria che presenta al padre Bartolomeo Favara, che agisce come procuratore del monastero di Rivarolo. Conviene citarla per intero:

« Ha osservato che il contenuto del quarto capitolo⁴³ non è in modo alcuno vero, e perciò intende che di esso non se ne tenga conto alcuno. Meravigliandosi molto, come si asserisce cosa che in realtà non è mai successa, perché quanto al sturbare i Padri dalli Divini officij, Dio ha fatto gratia a detto fr. Carlo di non incorrere mai in tal eccesso, tanto più che egli a tal fine non va al Coro; e se gli è avvenuto alcun accidente è stato per lo più in cella; ne mai egli si ricorda d'haver portato fuori di essa cella alcuni utensili o altra cosa grande o piccola⁴⁴, et impediti i Padri da divini officij, non havendo Dio dato licenza al demonio di far tali stravaganze, e se detto fr. Carlo ha avuto et ha del male, se l'è sopportato et sopporta alla meglio che può in sua cella; e benché per qualche tempo sia stato assistito in essa da persona deputatagli, è stato però sempre con non molto disturbo de Padri. Il che per essere la pura verità egli si è stimato in obbligo di porlo in scritto e giustificarsi in ciò che contro di lui e contro la verità si asserisce richiedendo che la presente scrittura sia letta dinanzi al suddetto Illustrissimo et Reverendissimo arcivescovo e [al]nostro reverendo Priore ».

3. I titoli e i capitoli dell'accusa

Conosciamo il tenore dei quattro titoli proposti dall'avvocato fiscale della Curia Arcivescovile⁴⁵, per complessivi 54 capitoli, sottopo-

⁴² ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105.

⁴³ Vedi *infra*, nel testo.

⁴⁴ Accusa che si ritrova in parecchie testimonianze dei monaci, come si vedrà più avanti.

⁴⁵ ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105.

sti alle persone convocate a rendere testimonianza, ma rileviamo dalle risposte che il quarto titolo è riservato ai monaci e agli “esterni” che abbiano frequentato a lungo o per breve tempo la Certosa di Rivarolo, ad esclusione dunque di tutti gli altri.

Va tuttavia osservato che il carattere inquisitorio del procedimento balza agli occhi dal combinato disposto del capitolo primo del titolo quarto « dica ad istanza di chi è venuto a fare il presente esame » (e tutti gli interrogati rispondono, ovviamente, « ad istanza del procuratore del monastero ») e del capitolo 54 (sempre titolo quarto): « [...] se è venuto per fare cosa grata al detto Padre don Carlo opure ai superiori o sia Padri di detto monastero »: laddove si evince un’evidente ridondanza dal sapore vagamente intimidatorio.

Ecco il tenore del quarto titolo:

« deinde ad quarti tituli

ad 44. se ha occasione di praticare o sia conversare con detto R. padre don Carlo frequentemente, dicendo di sì

ad 45. dica ove consista il suo modo di vivere se continua a frequentare il choro opure se sta ritirato da se stesso e per quale cagione

ad 46. se vive quieto o pure grida e apporta inquietudine alli altri monaci

ad 47. dicendo di sì dica di che sorte d’inquietudine travaglia li altri monaci, se di sua camera o pure esce con urli e spaventi

ad 48. dicendo con urli e gridi dica in che modo et in maniera ne sii informato per haverlo sentito e veduto opure per averlo sentito dire

super quarto titolo lecto

ad 49. de causa etc.

ad 50. dica se può essere il contrario del contenuto in detto titolo dicendo di no ne rendi la ragione »

Come si può constatare, una trama di ragionamento in cui una prima domanda assolutamente neutra (« se ha occasione di praticare o sia conversare ... ») viene poi declinata in maniera stringente, indicando come “positive” precise ipotesi fattuali che ci si attende di veder confermate.

Una logica sicuramente binaria (*tertium non datur*), ma tanto sbilanciata da suggerire le risposte “politicamente corrette”, e, viceversa, da accollare al teste tutto l’onere (e il rischio) della controprova. Essa viene offerta come mera possibilità (“se può”), da dimostrare ve-

rosimilmente in maniera molto circostanziata, tale da demolire l'impianto accusatorio, qualora, per assurdo, vi si avesse interesse.

Anche all'"uomo di villa" Stefano Ansaldo⁴⁶ di Rivarolo viene rivolto quel titolo, ed egli risponde

« seco [col Boasi] vi ho praticato da circa quattro mesi⁴⁷ con occasione che lo servivo quando le veniva male con fare atti come indemoniato et io lo tenevo [...] di tanto in tanto bisognava che andassi a chiamare il padre vicario perché lo essorcisasse e quando lo essorcisava io lo tenevo, e faceva grandi sforzi massime (?) quando li gettava adosso l'acqua benedetta »⁴⁸.

Il malcapitato, che non negava affatto di aver fatto ricorso ripetutamente agli esorcisti quando ancora era secolare (aveva dichiarato a quel tempo: "sono amagliato", "sono maleficiato"⁴⁹ o, comunque, viveva nel dubbio⁵⁰ di essere, piuttosto che malato, indemoniato), evidentemente tenderebbe ad escludere quelle domande che, per la loro stessa formulazione, lo vorrebbero inchiodare a quelle che lui considera aggravanti (recare pesanti e ripetuti disturbi alla comunità del monastero): egli adotta, insomma, una strategia di "riduzione del danno" ai fini, immagino, di salvaguardare la reputazione sua e della famiglia di provenienza.

4. "Per farsi esaminare": le dichiarazioni giurate

Dopo l'autorizzazione da parte del papa (16 luglio) a procedere, e la designazione, come suoi delegati, del tribunale giudicante nelle persone dell'arcivescovo (Gio Batta Spinola) e del priore di Rivarolo (Lorenzo Armirotti), nel giro di quattro giorni (dal 5 all' 8 settembre) tra mattina e sera, vengono raccolte le testimonianze, ad istanza del procuratore del monastero Bartolomeo Favara, presso l'abitazione del notaio Badaracco, cancelliere e *actuarius*, sita a Genova nella piazza chiamata Piazzanuova la nuova.

Come si è detto, l'arcivescovo Gentile, prima di morire, si era già interessato alla causa. Egli aveva già provveduto ad interessare la Sacra

⁴⁶ Il quale afferma di abitare vicino alla corte del Capitano di Polcevera.

⁴⁷ V. *supra* la dichiarazione conforme del Boasi.

⁴⁸ Si noti la coincidenza con le circostanze e con le modalità con cui si produsse l'evento eclatante nella Certosa di Pesio (v. *supra*).

⁴⁹ Pietro Paolo De Michele.

⁵⁰ Gio Andrea Basso: « Matteo Pizzorno [...] huomo vecchio et sperimentato in detto esercizio di esorcista spiegandoli il suo dubio per il male che si sentiva [...] ».

Congregazione dei Cardinali Interpreti del Concilio di Trento⁵¹ e ad interloquire con essa⁵².

Dopo l'interruzione dovuta per l'appunto alla scomparsa di uno dei due giudici delegati dall'autorità apostolica (anche la persona del secondo, il priore, nel frattempo era cambiata), la ripresa della causa impone la necessità di ricostruire e dare continuità alla trama processuale, recuperando gli atti posti in essere *ex-ante* il breve pontificio del luglio 1695. A tal fine il notaio giudiziario Badaracco provvede a riprodurre, in quanto depositati presso la cancelleria della Curia genovese, la fede giurata del fu Padre Gabriele Bianco, sacerdote delle Scuole Pie, quindi opera la "ricognizione" dei testi chiamati in causa dal Bianco e, inoltre, recepisce l'attestazione sommaria del Molto Reverendo Ferdinando Corte, estratta da Gio Battista Leone⁵³.

Negli atti di questo notaio, oltre al già citato Carosso, figura un altro monaco appartenente ai Minimi di San Francesco da Paola, Gio Andrea Basso. Ed ancora vi compare Giuseppe Storario che coinvolge nel procedimento lo "spetiario da medici" Stefano Guidi e Giacomo Pelisario, le cui testimonianze appaiono contestuali, datate allo stesso giorno, 14 maggio 1692.

Essi sono qualificati anche attraverso l'appartenenza territoriale: il primo, lo speziale, oriundo di Voltaggio ma attualmente *degens in loco Sancti Petri Arene*; il secondo ortolano residente a Cornigliano. Le testimonianze di Gio Andrea Basso e di Giacomo *Pelisarius* (Pelizzaro, Pelizzari?), in seconda battuta, verranno raccolte, nuovamente, dal notaio giudiziario Badaracco.

Si capisce così, in una linea di sostanziale continuità, perché Antonio Maria Carosso, già rettore della chiesa parrocchiale di Begato, in Val Polcevera, possa essere stato sollecitato dal procuratore della

⁵¹ Non si è ritenuto necessario consultare i documenti di detta Congregazione, per il fatto che verosimilmente trattasi di atti meramente giuridico-canonistici, che nulla dovrebbero aggiungere ai dati fattuali.

⁵² Asserisce il Benzone: « ho inteso dire che monsignore Illustrissimo e Reverendissimo arcivescovo Gentile come deputato dalla sacra congregazione facesse far esperienza da più essorcisti alla sua presenza per vedere in che stato era detto don Carlo e che fusse trovato ossesso [...] e così haver riferito alla sacra congregazione [...] ».

⁵³ ASG, *Notai della Valpolcevera*, n. 333, notaio Gio Batta Leone, atto in data 6 ottobre 1694.

Certosa, quasi un mese prima del breve di Innocenzo XII, e cioè « dal giorno della decolatione di San Gio Battista prossimo passato », vale a dire dal 24 giugno 1695. Costui, del resto, aveva già rilasciato una testimonianza il 4 novembre 1694⁵⁴, estratta, ma con una variante aggiuntiva, dal Cancelliere della Curia genovese Giuseppe Maria Fascie e poi allegata agli atti giudiziari⁵⁵.

L'importanza di questa attestazione sta nella datazione indicata dal Carosso (che dunque si presume esatta, nonostante i venti anni trascorsi): l'anno 1674, nel corso del quale il padre del Boasi avrebbe affidato alle sue cure il futuro certosino Gio Antonio, ancora fanciullo (dai calcoli risulta un'età di sei anni!)⁵⁶. (Non mancano del resto precedenti di ragazzi giovanissimi, nobili di altissima schiatta, fatti precocemente oggetto di interesse da parte di esorcisti: valga per tutti il caso di Giannettino – sei, dodici anni? –, figlio di Carlo Doria duca di Tursi e di Placidia Spinola, affidato nel 1605 alle cure dei padri Teatini di S. Siro⁵⁷).

Non si capisce perché il Carosso nella sua attestazione confonda la pluralità (« qualche volta restava mezzo morto e fuori di se e rispondeva latinamente e con altri linguaggi ») con un caso che il verbo al passato remoto suggerisce come singolo, unico (« et interrogato da me detto Gio Antonio di che materia fosse *de qua materia fuisset compositum maleficium* rispose *in materia ignea*⁵⁸ e altre parole simili che adesso non mi sovengono »).

Si dà il caso che due dei tredici testi prodotti tramite il Badaracco (Basso e Gio Carlo De Ferrari) dichiarino di essere stati compagni di studi, presso i Gesuiti, del Boasi e, nello stesso tempo, affermino, secondo la formula solita, di non essere suoi parenti e di non aver avuto da lui né piaceri né dispiaceri, quindi, se ne evince, di non avere motivo di essere “parziali” nei suoi confronti. Tuttavia, ad esaltare la loro

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ ASG, *Notai giudiziari*, n. 3105.

⁵⁶ Il dato si ricava incrociando le informazioni anagrafiche, che si suppongono veritiere, contenute nel breve con la dichiarazione del teste Carosso che data al 1674 la presa in consegna, in “cura”, di Gio Carlo bambino.

⁵⁷ B. BERNABÒ - A. LERCARI, *Placidia, Doria Spinola: una dama genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli*, [s.l.], 2002, p. 55.

⁵⁸ Mi pare che qui il termine *maleficium* debba essere interpretato in senso traslato, che stia cioè a indicare il diavolo, attraverso la materia di cui esso si presenta composto.

figura e l'attendibilità, per così dire culturale e teologica, al primo gli si ricorda di dire che era «lettore e definitore»⁵⁹ dei Minimi della provincia di Genova e al secondo, sacerdote, gli si fa dichiarare che era istitutore «dei figli di ca' Spinola», quindi un personaggio senz'altro autorevole. Dal canto suo, Gervasio Pizzorno si vanta di essere «reggente degli studi» dello stesso Ordine dei Minimi.

Come si può qua e là constatare e come in parte ho già accennato, le testimonianze sono ricche di informazioni, variamente assortite, a secondo delle persone interrogate: provenienza territoriale originaria, età (talora approssimativa), luogo di abitazione, condizione giuridica, nel caso di minore età o di mancata emancipazione («ho 26 anni e sono sottopadre»⁶⁰) e, quindi, mancata segnalazione di un patrimonio, a differenza dei «laici» o dei sacerdoti secolari «uditi». Ed inoltre l'interrogato dichiara da quanto tempo è entrato in una congregazione religiosa o è rettore o curato di una parrocchia; da quanti anni o mesi data la sua permanenza nella Certosa come professore o come servitore; da quanto esercita la funzione di esorcista. Ancora, compare la segnalazione dei casi, come si è visto. in cui il teste è stato condiscipolo del giovane Gio Antonio, o, addirittura, suo vicino di casa⁶¹ ecc.

5. *Le pratiche esorcistiche*

Gio Carlo de Ferrari, premettendo che «io non l'ho conosciuto che avesse malattie naturali di consideratione», riferisce «et haver [egli, il De Ferrari] inteso che prendessero casa vicino a Giesù Maria per fare essorcisare il medesimo».

Nella descrizione delle pratiche esorcistiche osservate o direttamente praticate non potevano mancare, provenienti tanto dai testi «popolari» quanto da quelli colti, le metafore, per così dire, animalesche: «urlava come un cane»⁶², «era travagliato da quelle bestie che

⁵⁹ I definatori (definitorio) erano i coadiutori del Ministro Provinciale (o di quello Generale) nell'Ordine dei Frati Minori, cui la (più antica) congregazione dei Minimi di S. Francesco da Paola si era evidentemente conformata.

⁶⁰ L'ortolano Giacomo *Pelisarius*. «Sottopadre» sono coloro i quali non godono della piena capacità giuridica.

⁶¹ Gio Carlo De Ferrari.

⁶² Gerolamo Guastavino, certosino, e Giacomo *Pelisarius*, ortolano.

ha d'intorno»⁶³. Dal canto suo, lo speziale Stefano Guidi, presente ad un esorcismo di Padre Gervasio Pizzorno, riferisce: «in quel atto viddi che detto don Carlo cascò in terra e mugiva come un bue e sputava verso detto Padre e poi diceva che non lo tormentasse più quando detto Padre lo batteva con la stola».

Ma il colpo di grazia, per quanto riferito *de relato*, che conferma pesantemente il capitolo 47 del quarto titolo che il Boasi avrebbe voluto non ammesso negli interrogatori per alleggerire la sua posizione, è inferito dall'ortolano *Pelisarius* che afferma in premessa, «conosco detto don Carlo et ho trattato seco di raro», ma nel contempo asserisce «io l'ho veduto celebrare la santa messa e gliel'ho servita ma da quattro anni in qua circa non l'ha più celebrata». Tuttavia poi ribadisce, e qui è il punto, che «inquieta assai li Padri tanto di notte come di giorno et ho inteso [dire] che diverse volte quando li Padri erano in matutino che esso cacciava fuori della camera cadreghe e quadri che haveva nella detta camera»⁶⁴.

Il più facondo di tutti i testimoni, per quanto da soli quindici mesi residente nella Certosa di Rivarolo, il milanese Dositeo Benzoni (che si vanta tra l'altro di aver fatto «studi particolari[...] nelli libri che trattano di questa materia»), descrive l'esorcismo da lui praticato sul Boasi:

«quando arrivai nell'essorcismo a dire le seguenti parole Ecclesia superavit [...]»⁶⁵ mantenendo io la mano con forza sopra il capo di detto don Carlo che con occhio torvo [...] mi guardava rispondendo il demonio non superavit et io replicando più volte superavit, esso replicando non superavit lo sforzai in virtù dell'essorcismo a tacere et sforzai il demonio a ritirarsi nell'estremità del piede di detto don Carlo che non mi soviene se fosse il destro o il sinistro [...] e lascio quieto il detto don Carlo [...]»⁶⁶.

⁶³ Nicolò Castello, cuoco. “Sottopadre” è anche il trentenne Giacomo *Pelisarius*.

⁶⁴ Il «tirar cadreghe sbattere le porte» è confermato da Gerolamo Guastavino, il quale aggiunge che in quelle occasioni «[bisogna] che alcuno di noi vadi ad agiutarlo con servitori in quelle smanie che fa».

⁶⁵ È impresa ardua, e francamente non interessante, stabilire a che punto della sequenza esorcistica si collocasse questa locuzione, non foss'altro che per il fatto che, nonostante la promulgazione (1614) da parte di Paolo V del *Rituale Romanum*, rimasero in uso per tutto il Seicento svariati manuali di esorcismo (Locatelli, Menghi, Canale, Polidori, Albertini, Zaccaria Visconti, Brognoli ecc.) che verranno censurati e messi all'Indice nella prima decade del Settecento.

⁶⁶ Cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Liber II Sententiarum, dist. VIII, pars II, art. unicus, q. 1*, p. 222. «I demoni per la loro natura sottile e spirituale possono

Questo evento viene confermato quasi negli stessi termini dalla testimonianza del vicario del monastero Emanuele Maria Tassistro, anche se egli attribuisce al Boasi e non al demonio le parole pronunciate dalla bocca dello stesso esorcizzando.

Ancora Dositeo, in relazione al capitolo 30, precisa

« [...] che stante l'indisposizione naturale dell'ipocondria e malinconia che patisce il detto Padre delle quali indisposizioni servendosi[,] il demonio lo fa dare in eccessi che a chi non lo conoscesse ossesso lo stimerebbe passo ».

Degli indemoniati che « fanno cose soprannaturali » parla il già citato Guidi speciale, mentre il monaco Tassistro giudica gli atti abnormi posti in essere dal posseduto come « storcimenti di vita che humanamente non si possono fare ».

Comunque, se il Boasi si fosse limitato ad atti, come da più parti denunciati, come strillare a squarciagola dalla sua finestra a mezzanotte, come andare in giro al buio col lanternino (alternativamente e bruscamente acceso e spento) spaventando gli altri monaci, come muoversi per la villa senza badare al seminato, ed ancora come recarsi di notte al cimitero per auto-esorcizzarsi, probabilmente, se non sicuramente, non avrebbe dato adito al sospetto, anzi alla certezza, di essere maleficiato. O, anche, se avesse fatto discorsi sconclusionati, segno evidentissimo di pazzia.

A tratti, anzi spesso, non si sfugge all'impressione di uno specifico interesse del certosino a farsi ritenere posseduto, come quando un teste ricorda un episodio altamente significativo: « [...] è però vero che esso mi diceva all'ora che andando ad udir vespro nella chiesa di S. Siro mentre che si diceva il vespro faceva delli atti ridicoli e diceva che supponeva d'essere ispirato »⁶⁷. Dunque, la narrazione dell'evento e la sua soggettiva interpretazione, che in qualche modo vuol far passare, accreditare.

Ma egli fa ben altro, come si è visto: pone in essere « cose [asserite come] soprannaturali » (sforzi fisici sovrumani, avversione per il sacro) e si esprime in lingue sconosciute, oltre che in latino.

penetrare in tutti i corpi e rimanere senza alcun ostacolo. Quindi i demoni proprio per il potere e la sottigliezza della loro natura possono entrare nel corpo degli uomini e li possono torturare a meno che non siano impediti da una forza superiore ».

⁶⁷ Testimonianza di Gio Carlo De Ferrari, sacerdote genovese, riferita nel testo.

Sul punto, si direbbe che, più che in una scala di maggiore o minore gravità, le due “malattie”, follia e possessione, vengano percepite come collocate su piani per loro natura diversi.

Comunque, oltre alle “cose soprannaturali” che pone in essere come indemoniato, alle stranezze e ai disturbi che reca ai monaci, il Boasi è accusato *ad abundantiam* anche di infrazioni disciplinari («va tutto il giorno vagando per il monastero e per la villa *contro li nostri statuti*»⁶⁸: corsivo mio) e di atti di vera e propria insubordinazione: «quando noi non siamo più in choro esso vi va e canta da se solo forte [...], va in chiesa nel choro de frati laici e mette sotto sopra il sacro convivium e tira fuori un Christo e lo mette sull’altare»⁶⁹.

6. Dopo la stregoneria: i “segni”, il lessico, la teologia

Padre Gervasio Pizzorno, originario di Rossiglione, dichiara: «mi ha detto [il Boasi] in principio che ho cominciato ad essorcisarlo che un suo condiscipolo col quale andava alli Gesuiti insieme l’aveva maleficiato».

Viene da chiedersi: perché egli non fa il nome del sospetto mago/stregone? Evidentemente non ha interesse ad una rivalse purchessia. Oppure la sua dichiarazione è in qualche modo “obbligata”, nel senso che deve conformarsi al copione tradizionale che voleva le possessioni avvenire in gran parte per atto di stregoneria? Che si concretizzava in una fattura, in un malocchio o sortilegio? O forse, paradossalmente, un nome proferito fuori da una “seduta” esorcistica, come era stata la circostanza in cui si era venuto a trovare il Nostro, avrebbe sortito l’effetto di una minore credibilità?⁷⁰

La realtà, mi pare, è che la stregoneria in larghissima parte dell’Italia a fine Seicento era ormai caduta in desuetudine e quindi le testimonianze degli indemoniati non facevano più testo ai fini della “chiamata” in giudizio penale, suscettibile di mandare al rogo le streghe (o i maghi)⁷¹.

⁶⁸ «E questo lo fa perché dice che il demonio lo tribula e che patisce per detto male». Testimonianza di Emanuele M. Tassistro, monaco della Certosa.

⁶⁹ Testimonianza di Angelo *Temetius* (Timossi, Timesto?), monaco certosino professore.

⁷⁰ Del resto, anche per quanto riguarda le testimonianze diaboliche rese durante i riti esorcistici esistevano tra i teologi pareri opposti circa la loro ammissibilità in giudizio.

⁷¹ La competenza a quel punto sarebbe stata sicuramente del S. Uffizio, cioè del Tribunale dell’Inquisizione.

Siamo ben lontani dalla paura collettiva che un secolo prima si era propagata a ridosso delle Alpi Marittime (a partire da Triora⁷² – 1588 –, per contagiare Castelfranco, Montaldo ed altre località viciniori⁷³) e per finire col manifestarsi anche in centri costieri come Porto Maurizio, Sanremo e area intemelina.

Ecco perché, mancando o essendo divenuta trascurabile la “causa agente” stregonica, il lessico che descrive lo stato del posseduto diventa tanto variamente espressivo quanto indifferenziato, equipollente dal punto di vista semantico. Il termine assolutamente prevalente è “maleficiato”, in rapporto al fatto che contro il Boasi sarebbe stata emessa, come si è detto, una fattura, una malia, in virtù di particolari facoltà psichiche dell’“antagonista” (indotte dalle potenze demoniache) Ma, in una stessa deposizione capita che il Boasi venga qualificato anche come «indemoniato», «spiritato», «energumeno»⁷⁴; in altre ancora come «ossesso» oppure «amagliato».

Il carattere traslato del vocabolo “amagliato” si evince chiaramente dal fatto che “malia”, in origine, stava a significare qualcosa di estremamente materiale, vale a dire i corpi estranei che inducevano e segnalavano nel corpo femminile la “malattia” e che poi venivano vomitati per l’apunto dalle possedute⁷⁵. Le avventure lessicali, come nella fattispecie indicata, stanno a significare che la possessione demoniaca è esemplata sul genere femminile. Del resto, sono poco conosciute (e sicuramente meno numerose) le possessioni che attaccano il genere maschile.

D’altronde, a proposito del lessico, sono gli stessi manuali esorcistici, così attenti nel perseguire l’obiettivo della *discretio spirituum*, a ingenerare, provocare ambiguità (o in-differenza) nel senso comune: quello del Brugnoli⁷⁶ distingue la possessione, quando il diavolo si

⁷² L’ultimo lavoro al riguardo è il volume di A. ASSINI, P. FONTANA, G. PANIZZA, P. PORTONE, *La causa delle streghe di Triora. I documenti dei processi, 1587-1618*, Triora 2014.

⁷³ Cfr. P.F. FERRAIRONI, *Le streghe e l’Inquisizione. Superstizioni e realtà*, Roma 1955, p. 71.

⁷⁴ Ancora Gervasio Pizzorno.

⁷⁵ Vedi *supra* nel testo, a proposito della *suffocatio uteri*.

⁷⁶ C. BROGNOLI, *Manuale exorcistarum, ac parochorum: hoc est Tractatus de curatione, ac protectione divina*, Venetiis 1651.

impadronisce di tutto il corpo, dal maleficio, quando invece esso occupa solo un “organo” (capo, piede, sangue ecc.) della vittima. Se seguisimo questa rigida discriminante, dovremmo erroneamente concludere che l’esorcismo attraverso il quale il Benzoni costringe «il demonio a ritirarsi nell’estremità del piede di detto don Carlo» (v. *supra*) trasformerebbe la possessione in maleficio: un miracolo, all’interno di altro, incerto miracolo: l’esorcismo! Ma, a fine Seicento, questa distinzione, pretesa dal Brugnoli, tra possessione e maleficio, opinabile anche agli occhi dei contemporanei, con tutta probabilità è obsoleta, come conferma l’endiadi ricorrente di «maleficiato e indemoniato».

Comunque, lo stesso malocchio evoca un’altra corporeità, seppure di origine sovranaturale: nell’esorcismo eseguito dal Carosso, come si è visto, il diavolo, attraverso le parole uscite dalla bocca di padre Carlo, rivela di essere fatto di fuoco, di “materia ignea”⁷⁷.

In realtà, l’ossesso, secondo il testo biblico, non è il posseduto, l’invasato, bensì colui che, sempre *Deo permittente*, viene sottoposto a tentazione, il pio (tipicamente Giobbe) che deve “lavare” i suoi peccati ai fini della sua edificazione e perfezionamento⁷⁸.

Talvolta consigliato dagli stessi medici⁷⁹, specialmente quando il loro intervento non ha effetti sul malato, il ricorso, comunque sia, all’esorcismo, anche e soprattutto come cura prolungata nel tempo, appiattisce, da una parte, le differenze concettuali tra i vari tipi di interventi diabolici e, dall’altra, definisce una vasta zona ambigua, borderline, dai contorni sfumati, laddove la possessione può confermarsi come evento sovranaturale o, viceversa, essere ritenuta assimilabile alle “naturali” malattie mentali. I confini sono labili, perché variabili sono i criteri di giudizio vuoi dei teologi (di diverso orientamento dottrinale) vuoi dei medici.

⁷⁷ Vedi nota 58. Sarà un puro caso, ma le metafore del fuoco (oltre a quelle più frequenti del sangue) compaiono anche “nel linguaggio tutto per immagini” secondo il modello gesuitico (contrapposto all’orazione quietista), immagini percepite dalle sante (o presunte tali) durante le estasi: Cfr. E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell’anima: Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Roma, 2010, *passim*.

⁷⁸ Ma già nel Cinquecento questa diversità non era più percepita come tale.

⁷⁹ Nonostante che, a partire dalla metà del secolo, la medicina tornasse a prevalere sulla corporazione magico/sacerdotale che si era affermata attorno al 1590.

C'è tuttavia da rilevare il fatto che secondo il maggiore, forse, studioso cinque-seicentesco in materia, lo svizzero: Felix Plater (1536-1614), autore del testo *Medizinische praxis* (Prassi medica)⁸⁰, la possessione demoniaca va associata ad uno stesso gruppo patologico assieme a malinconia, amore e gelosia, mania. Ma egli fu anche uno dei primi ad attribuire le malattie mentali a cause naturali e non più alla magia o alle possessioni.

Lo studioso in questione, dunque, non nega la tipicità della possessione demoniaca, ma la annette all'ambito medico. Resta così confermato come, anche in una disciplina come la medicina che per altro verso va aprendosi a nuovi indirizzi (cartesiani, meccanicisti), il confine tra malattia e origine soprannaturale della possessione sia – e resti per lungo tempo, fino ad inizio Settecento - oggetto di dibattito⁸¹.

Da qui si può capire come il discorso “soprannaturale” («lo spiritato non si trovò libero», dopo l'esorcismo) si confonda e faccia tutt'uno con il lessico medico della malattia (in questo caso, della mancata guarigione), con il linguaggio cui la piena modernità ci ha abituati: anche a proposito del nostro Boasi si dice «maleficiato inguaribile»⁸².

Tuttavia, si definisce la sua un'“infermità”, un “male” ma contestualmente si afferma «non ho conosciuto che avesse malattie naturali»⁸³ (e, quindi, solo malattie di origine soprannaturale); si parla, analogamente a «maleficiato inguaribile», di «cattivo maleficio che havrebbe stentato a guarire»⁸⁴, ma anche: «mostrava haver poca salute e mi diceva che era amagliato»⁸⁵, mettendosi dunque in stretta relazione causale la “malia” e lo (scarso) stato di salute. Dositeo Benzoni ammette che i “sintomi” del Boasi «certo è che molte volte possono procedere

⁸⁰ Opera pubblicata nei primissimi anni del Seicento.

⁸¹ Nel lessico medico, di questa ambivalenza qualcosa resta persino nella seconda metà dell'Ottocento: vedi l'episodio, citato nell'introduzione, di isteria collettiva avvenuto a Morzine, nell'Alta Savoia, fra il 1857 e il 1873, che fu dagli psichiatri diagnosticato come “istero-demonopatia”.

⁸² Gervasio Pizzorno: «stimo che questo maleficio sia incurabile». Dositeo Benzoni: «stimo anche questo male incurabile».

⁸³ Gio Carlo De Ferrari.

⁸⁴ Gervasio Pizzorno.

⁸⁵ Pietro Paolo De Michele.

da infirmità naturale», ma poi precisa «stimo che fuori di particolare miracolo di Nostro Signore e dei suoi santi non si possa liberare».

Fra' Giovanni Battista Zanetti chiamato nel 1636 ad esorcizzare le monache di un convento di Carpi sembra far aderire la possessione a quella che oggi definiamo nevrosi, distinguendola nettamente dalla pazzia, modernamente psicosi: «Quelli [...] pazzi si scuopre chiaramente che non stanno mai in cervello, né mai parlano a proposito, hora una cosa dicendo, hora un'altra, senza concatenazione»⁸⁶.

Come suggerisce Dositeo Benzoni (v. *supra*), a livello teologico si sosteneva che il maleficio poggiava su un rapporto indiretto, mediato col diavolo, che si sarebbe indirizzato preferibilmente su soggetti “melanconici o ipocondriaci”. I quali darebbero vita a manifestazioni convulsive (nel linguaggio medico, epilessia o isteria). L'autosuggestione poi fa il resto: se un soggetto, che crede nel demonio, si autoconvince di essere governato da esso, non può che comportarsi secondo la sua tradizione religiosa. Da qui gli “eccessi” lamentati espressamente da Dositeo nei confronti del suo confratello: ripeto, «a chi non lo conoscesse ossesso lo stimerebbe passo».

Ma a suffragare e a sancire il maleficio diabolico in capo a don Carlo è opportuno richiamare anche un supporto, per così dire, teorico. È Gervasio Pizzorno, il “reggente agli studi” dei Minimi di Genova, a fornirlo:

«io so che cosa è maleficio e conosco li maleficiati per quelli segni che mette monsignor Castaldi nel trattato de li due tomi della potestà angelica i quali essendo molto numerosi vi vorrebbe gran tempo a scriverli e leggerli ai quali mi rimetto».

Si tratta di un ponderoso trattato (pagg. 727) intitolato *De potestate angelica*, autore Gio Tomaso Castaldo di Alasio, domenicano⁸⁷, è edito a Roma nell'anno del giubileo del 1650. Nella *distictio secunda*,

⁸⁶ V. LAVENIA, *I diavoli di Carpi e il Sant'Uffizio (1636-1639)*, in *Eretici, esuli e indemoniati nell'età moderna*, a cura di M. ROSA, Firenze 1998 (Biblioteca della Rivista di storia e letteratura religiosa. Studi, 9), p. 113, citato da E. BRAMBILLA, *La fine dell'esorcismo: possessione, santità, isteria dall'età barocca all'illuminismo*, in «Quaderni Storici» 112/1 (2003), p. 137, nota 109.

⁸⁷ Maestro di teologia presso le province lombarde dell'Ordine, già reggente dello Studio bolognese, qualificatore/consultore dell'Inquisizione Romana e vescovo di Brugnato (oggi provincia di La Spezia).

articolo quinto, dubbio sesto si chiede *an res sensibiles & naturales queant suapte natura daemones ab energumenis propulsare*, vale a dire se di per sé le cure naturali delle malattie possono allontanare i demoni dagli invasati. Nella *sectio tertia, questiuncula tertia* il Castaldo si domanda *an angeli & etiam daemones queant homines illuminare, illisque docere scientias*⁸⁸. Ed ancora, più avanti, due *quaestiones* che ci interessano più da vicino: *an daemones possint decipere voluntatem hominis; an Deus debuerit permittere peccatum daemonum, qui tot maleficijs nefarijs homines torquent*: qui è in questione la possibilità dei diavoli di ingannare la volontà degli uomini e il dubbio se attraverso le loro colpe essi possono *Deo permittente* tormentare gli uomini con infami malefici, infliggendo tribolazioni.

Il demonio dunque, come accennato dal Benzono, si servirebbe di “ipocondria” e “melanconia”, per far compiere alla sua vittima, come si è già avuto modo di rilevare, « storcimenti di vita che humanamente non si possono fare »: uno dei segni tipici che connoterebbero la presenza demoniaca. Anche se va detto che quel tanto che traspare dalle parole dell’esorcista Gervasio Pizzorno, che dovrebbe comprovare quell’“humanamente”, consiste in una valutazione del tutto soggettiva, chiaramente enfaticizzata: « [durante l’esorcismo] urlava più forte che non suole fare un huomo ordinariamente » e ancora « si gettava sotto la sedia e l’alzava da terra con forza straordinaria [...] ».

L’avversione per il sacro risulta comprovata dal fatto che il Boasi dà in escandescenze al momento dell’aspersione con l’acqua benedetta e quando viene toccato fisicamente dalla stola del sacerdote: ma non può forse trattarsi di un “riflesso condizionato”, involontario, fondato proprio dal suo percepirsi come indemoniato?

E, comunque, gli esorcismi subiti dal Boasi non indicano alcuna rivelazione da parte del diavolo di cose occulte o di accadimenti al momento sconosciuti né di “profezie”: i quali non vanno considerati come accessori secondari, ma come connotati indefettibili, quando lo spirito maligno viene interrogato e conosciuto come tale dall’esorcista.

⁸⁸ « La teoria teologica [...] è la dottrina che i diavoli, in quanto angeli caduti, conservano la propria intelligenza angelica, la loro mente è incommensurabilmente più rapida ed esperta di quella degli uomini, e la conoscenza è dunque infinitamente superiore »: D. PICKERING WALKER, *Possessione ed esorcismo* cit., p. 17.

7. La sentenza (ed un'ipotesi interpretativa)

Non senza richiamare il breve papale, la sentenza definitiva viene emessa dai due giudici delegati apostolici, l'arcivescovo e il priore citati, l'11 ottobre del 1695. *Christi nomine repetito*, essi dichiarano che nessuna professione regolare fu emessa da padre Carlo Boasi, sicché ai suoi superiori è lecito espellerlo (*excere*) ed egli stesso è tenuto ad uscire dalla "religione" e ad abbandonare l'abito.

La sostanza di fatto sottesa è quella esplicitata nel breve di Innocenzo XII, e cioè l'aver (il Boasi, e per lui il padre) celato al momento della pronuncia dei voti il suo essere a *Spiritibus immundis obsessus et energumenus*, dal che conseguiva il doversi considerare la sua professione "irregolare".

La forma è comunque più diretta e più dura rispetto al breve pontificio. Infatti, proposto il dubbio ai Cardinali Interpreti del Concilio di Trento ed avendo il papa ricevuto risposta affermativa circa la possibilità di concedere la *restitutio in integrum huiusmodi*, ne dispone *authoritate nostra Apostolica* l'attuazione *adversum lapsum quinquennij*.

Quest'ultima formula sta a significare che, essendo passati nel caso del Boasi cinque anni dal giorno della professione, si deve ricorrere ad una procedura diversa da quella prevista dal cap. XIX, Sess. XXV *de regularibus et monialibus* del Concilio di Trento, esemplata sulla fattispecie *intra quinquennium tantum*, che richiede l'intervento soltanto dell'ordinario (vescovo) del luogo e del superiore⁸⁹. Si ha la

⁸⁹ «Ogni religioso, il quale affermi di essere entrato in religione per forza e per timore (*per vim et metum*) o anche di aver fatto la professione prima dell'età prescritta, o qualche cosa di simile e voglia lasciare l'abito in qualsiasi modo; o che se ne voglia andare anche con l'abito, senza il permesso dei superiori, non sia preso in considerazione, se non entro il primo quinquennio dal giorno della sua professione ed esponga dinanzi al suo superiore e all'ordinario i propri motivi (grassetto mio): *...velitque habitum dimittere quacumque de causa, aut etiam cum habitu discedere sine licentia superiorum: non audiatur nisi intra quinquennium tantum a die professionis, et tunc non aliter, nisi causas, quas praetenderit, deduxerit coram superiore suo et ordinario [...]* Se poi egli lasciasse spontaneamente l'abito prima, non gli sia permesso far valere alcun motivo, ma sia costretto a tornare in monastero, e sia punito come apostata; e nel frattempo non godrà di nessun privilegio del proprio ordine. Nessun religioso, inoltre, qualsiasi facoltà possa avere, sia trasferito ad altro ordine religioso meno severo. E non si conceda ad alcun religioso di portare occultamente l'abito del suo ordine» (Libera traduzione dal latino del citato decreto).

conferma di questa differenza dal fatto che chi ha recentemente studiato a fondo gli atti della Congregazione del Concilio ha incontrato sempre la formula *adversum lapsum quinquennij*, che rinvia all'intervento tanto del papa quanto della Congregazione⁹⁰. Il dispositivo era comunque pensato per l'autorizzazione alle dimissioni volontarie, per la richiesta, da parte del religioso interessato, di abbandonare l'abito. Qui, evidentemente, se ne fa un'applicazione estensiva.

Dopo aver sviscerato analiticamente i testi, cercato di decrittare le ambiguità, dopo aver messo in relazione (e in contraddizione) circostanze, tempi e testimonianze, si impone, a mio avviso, una domanda, che è anche un tentativo di interpretazione di tutta la vicenda: perché il certosino, infermo acclarato e da tutti i confratelli già a seguito del noviziato, riconosciuto come tale, non si avvale della via maestra, della petizione diretta alla competente Congregazione vaticana per ottenere lo scioglimento? E, soprattutto, perché lascia passare il quinquennio, entro il quale avrebbe potuto rivolgere la sua petizione al suo vescovo e al suo superiore locale, suoi "giudici naturali"? Perché ha bisogno di un fatto eclatante che lo faccia dichiarare indemoniato? Evidentemente ai suoi occhi la soluzione più facile, a portata di mano, non gli appare come quella più conveniente: preferisce invece accollarsi un lungo, complesso iter giudiziario, percorrere una via trasversale e artificiosa.

In effetti, l'ombra della figura paterna, accresciuta in prestigio ed autorevolezza dal fatto che il notaio Boasi, *vivente*, è Cancelliere della Curia genovese, incombe su tutta la vicenda, cioè su una monacazione altamente sospetta di essere, da più parti, forzata (e non solo, verosimilmente ad opera di un "monaco parziale": v. *supra*).

« In effetti molti e molte [...] restavano così intimiditi che non osavano chiedere di tornare al secolo finché coloro che avevano esercitato la costrizione non fossero morti o non avessero cambiato opinione »⁹¹.

Per quanto possa apparire paradossale, egli preferisce contribuire a creare una sorta di (incolpevole) "stato di necessità", comunque non infamante (l'essere colpito e "travagliato" dal diavolo, senza sua colpa), piuttosto che un libero atto di volontà, che avrebbe reso palese però la sua debolezza, la sua fragilità. Una debolezza che avrebbe colpito

⁹⁰ A. JACOBSON SCHUTTE, *La congregazione del Concilio* cit., p. 53.

⁹¹ *Ibidem*, p. 55.

sicuramente lui, la famiglia, e soprattutto ferito l'autorità e l'orgoglio del padre, che sicuramente non era stato estraneo alla sua decisione giovanile di entrare in monastero.

Tutto ciò getta un'ombra di complicità su coloro che appaiono come suoi accusatori: per l'appunto, un processo fittizio, un gioco delle parti?

Il capolavoro, congiunto e condiviso con i vari attori (i rappresentanti legali del monastero, i testi chiamati in giudizio) sta nel ricollegare gli episodi accaduti nelle due certose, alquanto opinabili nella loro effettiva derivazione causale (lo svenimento a seguito dell'aspersione con l'acqua benedetta, a Pesio) e nella presunta "gravità", sovrumana e diabolica (degli atti ripetutamente posti in essere a Rivarolo), con il curriculum di esorcizzato "di lungo corso" del secolare Gio Carlo. Il quale curriculum però risulta non affatto eccezionale, essendo il ricorso a quella "cura", ripeto, pressoché universale in quell'epoca, se fa testo l'affermazione di Pietro Paolo de Michele, priore di San Vittore, il quale dichiara che il suo sottocurato «esorcizzava tutti quelli che poteva», quasi che si formasse di volta in volta una fila in attesa.

In realtà, la rinuncia di Gio Carlo (al secolo) troverà una compensazione, un risarcimento nell'ambito familiare: suo fratello Alessandro, presente anch'esso come professore a Rivarolo almeno fino al 1688, diverrà, all'inizio del Settecento, priore di quella stessa certosa, e successivamente di altre certose liguri.

Sarà proprio lui, memore forse delle disavventure del fratello, a dichiarare nel 1709 (vedi *supra*, al paragrafo uno) che il Felice Ferrari «[...] per infermità non può vivere la vita religiosa e che perciò gli si permetta di passare ad altro ordine meno austero [...]». In un certo qual modo, nell'"economia familiare", il buon finale della storia è assicurato.

INDICE

Studi

- FRANCESCO FERRANTE, *Le sequenze costruttive della chiesa di San Giovanni Battista a Isolabona* 5
- ANNA ESPOSITO - SANDRO NOTARI, *Tra val Nervia e val Verbone. In margine agli statuti comunali di Perinaldo del 1580* 27
- FRANCESCA DE CUPIS, *Altari e arredi marmorei del secondo Seicento a Ventimiglia: novità su Giuseppe Ferro e Giacinto Aicardo* 49
- GIACOMO CASARINO, *Malattia o sofferta simulazione? Un'improbabile "possessione diabolica" a fine Seicento. Padre Carlo Boasi, alla Certosa di Pesio* 61
- GIAN LUIGI BRUZZONE, *Lettere di Padre Ludovico Scoto a Padre Angelico Apro시오* 91
- PAOLO VEZIANO, «*Li homini e done avevano il color del erba*». *La carestia a Isolabona (1810-1812)* 111

Archivio della memoria

- MASSIMO VACCARI, *Ceriana 1910: alluvione e rinascita* 125
- LUIGI IPERTI, *Generazioni a confronto. Da Penna (Valle Roia) a Marsiglia. Emigrazione e ascesa sociale nella storia del comandante Pierre Jean Albert Iperiti* 141

Cronache e strumenti

- MARCO CASSINI, *Sulle tracce di Antonio Rubino (Sanremo, 1880 - Bajardo, 1964)* 169
- ANNA MCKENZIE, *La sopravvivenza dell'ape ligure a Kangaroo Island* 185

*finito di stampare
nel 2015
brigati tiziana
via isocorte, 5
tel. 010714535
16164 genova-pontedecimo*